

# L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altriche alla Redazione.

## Altri due diplomi piranesi

*comprovanti dominazione veneta anteriore al 1283.*

Adempiendo quanto abbiamo promesso diamo in oggi altri due diplomi dell'Archivio piranese, i quali vengono in comprovazione che il dominio veneto sulla città di Pirano era anteriore alla nota solenne dedizione del 1283. Da carta pubblicata dal conte G. R. Carli nell'appendice alle antichità italiche, apprendiamo che fra i Dogi Renier Zeno (ducò dal 1252 ed il 1268), Lorenzo Tiepolo (ducò dal 1268 ed il 1275) Giovanni Dandolo (ducò dal 1279 al 1289) ed il Patriarca Gregorio da Montelongo, mentre era eletto (sedè dal 1251 al 1269, il Patriarca Raimondo della Torre (sedè dal 1273 ad il 1299) erano corsi patti, dei quali il primo coll' eletto Gregorio era il principale, gli altri due con Raimondo erano conferme ed addizioni, e questi patti riguardavano appunto i diritti e le giurisdizioni dei Veneti sulle città istriane. Noi saremmo tratti a pensare che i patti principali risalissero all'anno 1251, quando assunto al patriarcato l'Istria tutta fu in movimento contro di lui, e fece concessioni agli istriani, sembrando troppo il prostrarne l'epoca fino al 1256 nel quale tempo il Patriarca concedeva alle città di scegliere a loro podestà anche i veneti. L'addizione a questi patti primitivi seguì certamente fra il 1273 che fu il primo di patriarcato di Raimondo ed il 1275 che fu l'ultimo di ducato di Lorenzo Tiepolo, e crediamo riferirsi alla pace di Cividale tra Patriarca e Veneti; l'altra addizione sarebbe dopo il 1279. Il testo di tali patti non è venuto a conoscenza nostra, e ne facciamo ricerca e preghiera a chi ne avesse notizia.

Nelle Ducali che diamo oggi alla luce, si vieta ai Piranesi di prendere a loro Podestà Conone da Mimiliano, o come oggi si dice da Momiano, il quale era fratello a Biaquino; rettifichiamo oggi il cenno dato altra volta con ciò che il solo Biaquino fu nel 1274 turpemente ucciso da Carsmano ed Enrico di Pietrapelosa; Conone durò in vita. Della quale casa diremo, avere durato centocinquant'anni soltanto o poco più, il più antico noto è Osalco del 1234, nel 1311 la casa era già estinta se Federico da Gemona ne possedeva le terre ed obbligavasi di non dare Momiano nè ai Veneti nè ai Giustinopolitani. I Signori di Momiano erano ministeriali del patriarca, però ben affetti ai Conti d'Istria che giovaronsi del loro braccio nelle imprese guerresche, dei loro consigli e della loro prudenza nelle Ambascierie. Le terre dei da Momiano confina-

vano coll'agro Piranese; nel 1258 uno di questa casa fosse Osalco, fosse Conone era stato podestà di Pirano nel 1274 si voleva ripigliare Conone a Podestà, nel 1273 il patriarca aveva vietato ai Piranesi di prendere un veneto, nel 1274 i veneti erano in guerra col patriarca, e Giacomo Contarini generale di quelli aveva corsa l'Istria; il conte d'Istria era alleato sebbene incostante del patriarca, il Signore di Momiano vassallo del patriarca, bene affetto al Conte, quindi sospetto anzi nemico ai Veneziani.

I Signori di Momiano eran potenti; nell'Istria oltre il Castello da cui presero il nome, avevano S. Pietro della Matta, Zuccole, Siziole, Ortenegla, Oscurus, Topolovas, Stanislau, Sorbaria, Cuberton, Sterna, Gradigna, Trebesat, Figarola, e S. Giorgio in Laymis, l'odierna Villanova al Quietò. Maggiori assai erano le possidenze loro sul Carso di Trieste, di loro era Senosecchia, Senadol, l'avvocazia di Sesana, di Uttogliano, di Marciana, i contorni del Timavo superiore, S. Margherita all'Isonzo, Ruda, Pazano, Bistria, Asio, Lastano, Melereto, Pozzuoli, e tante altre terre; forse era di loro anche Prem. Potenti baroni erano al certo, e quando i Raunicher venuti da Italia, dove avevano altro nome di famiglia, succedero ai Signori di Momiano, si dicevano Signori di Momiano e Silbertabor, ed avevano estese possidenze nella Valle della Piuka.

## ALCUNI PODESTA' VENETI

### DI ROVIGNO

ED ALCUNE MEMORIE PATRIE CONTEMPORANEE.

(Continuazione).

La legge municipale spiegava intieramente il quantitativo, che si esigeva per conto del dazio minuto, da che, e da chi si facesse l'esazione.

Il dazio della panateria lo pagavano le pubbliche *Pistore*, che si davano in nota nella Cancelleria del Comune di voler far pane per vendere, perchè non era lecito a chi si sia farne per un tal fine, se non prendeva la sua annotazione nei pubblici libri in pena di perdere il pane di contrabbando.

Chi vendeva vino all'ingrosso pagava soldi tre per

ogni barila, chi vendeva al minuto ne pagava sei, chi vendeva vino forestiero ne pagava compresa l'entrata sino ventiquattro per orna.

Tutti erano tenuti cuocere il pane nei forni del Comune e pagavano per dazio sedici soldi per ogni storo.

Al dazio delle beccarie era soggetto chi ammazza animali per vendere. Ogni bue pagava lire due, il vitello, sei mesi dell'anno pagava soldi otto, gli altri sei, lire una. Ogni castrato soldi quattro, ed ogni capretto un soldo.

Nei torchi correva debito a chi si sia far disfar le sue olive, e d'ogni libbre cento e dieci d'olio se ne corrispondevano al Conduttore dieci per dazio.

Per l'estrazione dell'olio si pagava il dazio dell'orne; chi estraeva lo corrispondeva in somma di soldi otto per barila.

Chi prendeva il pesce pagava al dazio per ogni venti, uno.

Anche in presente i sette forni, i quattro torchi, le botteghe e i posti comunali si affittano per più anni mediante pubblici incanti al miglior offerente. — Così pure l'erbatico di Marazzera e dell'Asino, e le peschiere di Valalta, Saline, Lavarè, e Polari. — Il pane, le pietre, e il vino all'ingrosso non pagano alcuna tassa: il vino al minuto paga un dazio al pubblico erario. — Ognuno può cuocere il pane, e disiar le olive ove meglio gli aggrada, poichè dal 1816 in poi, tolta la privativa, si eressero finora cinque forni, e cinque torchi privati, ma paga ai Conduttori o padroni dei forni 24 k.ni circa per staio sotto il titolo di *fornadega*, e restò fermo il debito della corrisponsione ai Conduttori o padroni dei torchi di dieci lib. d'olio ogni 110 col titolo di decima. — Chi ammazza animali paga un tributo al Conduttore dell'Arrenda comunale delle carni denominata Macello e Beccarie. — Il pesce per deliberazione del Consiglio municipale dell'anno scorso (1851) paga una tassa al Comune del 4 per 100. (V. 1665) — Chi fa cimentare le orne paga una tassa al pubblico cimentatore. — Finalmente il vino e l'olio, che vengono asportati a Trieste, sono soggetti a certificato d'origine, senza tassa alcuna, onde godere dei privilegi accordati a queste derrate indigeni in confronto dell'estere.

Invalso il disordine contro il preciso voler della legge di costruire ogni genere d'imbarcazione ad uso di mercanzia, il Cap.o di Raspo con Proclama 21 sett.e 1749 inibiva la continuazione di tale abuso, prescrivendo che negli squeri e luoghi di questa Provincia non potesse in avvenire essere costrutta imbarcazione capace di più di 50 botti di portata, senza la previa permissione del Senato, sotto pena al fabbricante di D.ti 500, ed al proprietario della perdita dell'imbarcazione.

Il Magistrato alla *Rason Vecchia* sopra informazione del Magistrato di Sanità con Terminazione 26 sett.e 1749 ordinava, che a riserva del terreno occupato da cimitero ben chiuso, servente alla tumulazione di cadaveri di tutti quelli che morivano nei bastimenti, e specialmente soggetti alle contumacie, il rimanente tratto detto *la punta di S. Nicolò* in Rovigno di pubblica ragione restasse libero, senza potervi fabbricare tesa o squero, nè passasse mai in potere di nessun privato; e ciò per comodo delle guardie di Sanità si da terra che in mare, e delle per-

sono di contumacia, che avessero voluto ascoltar la messa nella chiesetta di detto Santo.

Su quella punta sotto il governo francese era stata eretta una batteria di due grossi cannoni per garanzia del porto, e la chiesetta serviva di quartiere ai soldati di guardia. Fu distrutto il piccolo cimitero ch'era contiguo alla chiesetta dal lato ostro; e la chiesetta non fu più ritornata al culto, ed andò in rovina. La statua però del santo, ch'è di legno, si conserva da quell'epoca con religioso sentimento da una contigua famiglia. Sulla facciata di quella chiesetta vi è ancora una iscrizione in pietra con contorno: le lettere però sono in parte scalpellate dalla mitraglia inglese.

Oltre questa chiesetta vi è Cappella nel Duomo con bella statua in marmo del Santo, una volta con la Scuola dei marinari, ed un'altra chiesetta campestre chiamata *S. Niccolò di Cerisiot*. A piedi della Cappella di S. Niccolò nel Duomo fu sepolto nel 1734 il Canonico Antonio Angelini Abbate di S. Michiele di Pola. Sulla lapide della tomba è scolpita l'arma della famiglia colla seguente iscrizione:

ANTONII  
ABBATIS ANGELINI  
CANONICI CINERES  
HOC SVB TVMVLO  
PACE QVIESCVNT.

(Darò per corollario del presente lavoro alcuni Stemmi gentilizii dei Podestà veneti, e quelli di alcune antiche famiglie di Rovigno, cui mi si presta zelante il sig. Giuseppe Nattori, nonchè tutte le iscrizioni sparse, con opportune annotazioni.)

Stante l'introduzione del pane da Trieste, questo Podestà richiamandosi alle Terminazioni Michiel e Mosto del 1683 e 1686, al Giudizio della Carica di Capodistria del 1690, nonchè al Concordato 1737 (V. questi mill., e l'ultimo al N.o 2.o) con Proclama dei 28 Dicembre 1749 proibiva l'introduzione del pane in Rovigno per via di mare, e massime di estero Stato.

Il Senato, dietro informazione che l'imprestanza fatta da questo Fondaco di D.ti 2000 al Comune nel 1733 per la fabbrica del Duomo (V. 1732-33 N.o 7.o) era di già supplita, e che occorrevano tuttavia D.ti 6900 per compire la fabbrica stessa, assentiva con Ducale 4 giug. 1750, che dallo stesso fondaco potesse il Comune aver l'imprestanza di altri D.ti 2000, da essere risarciti stessamente come nella passata occasione a D.ti 150 all'anno per la prosecuzione della sudd.a fabbrica.

La Carica di Capodistria accompagnava con Letta 30 lug.o 1750 due barili di polvere per l'occorrenze di questa Terra in ordine a commissione del Magistrato all'Artiglierie, ordinando che fossero consegnati ai Giudici per la custodia nel solito Deposito.

(Continua).

**CONTINUAZIONE DELLA SERIE****DEI VICARI DEL COMUNE DI TRIESTE**

(Vedi pag. 8.)

1500. Princivallo Mantega di Paternionis.  
 1501. Argentis Tomaso Juris. cons. da Ferrara.  
 1503. Cresandulo Daniele.  
 1504. Gonfalonero Goffredo da Ferrara.  
 1505. Oraboni Scipione da Ferrara.  
 1506. Capuano Cristoforo.  
 1507. Abondys Silvestro I. U. D. da Rippa.  
 1519. Gambatesa Angelo.  
 1520. Montanario Stefano I. U. D. da Sinigalia.  
 1521. Calò Sigismondo.  
 1526. Montanario Stefano I. U. D. da Sinigalia.  
 1527. Astendo Artendo I. U. D.  
 1528. Montanario Stefano I. U. D. da Sinigalia.  
 1529. Superbi Lodovico I. U. D. da Ferrara.  
 1531. Jacobello Serafino I. U. D. I. da Ferrara.  
 1535. Capuano Marcello I. U. D. da Manfredonia.  
 1537. Bondenaro Martino I. U. D.  
 1541. Capuano Marcello I. U. D. da Manfredonia.  
 1548. Chotphrech Pietro.  
 1551. Jacobello Scralino I. U. D. da Ferrara.  
 1553. Crenesio Panfilio.  
 1556. Bonacorsi Ippolito.  
 1560. Foligno Lodovico.  
 1561. Ventura Illario.  
 1562. Vechius (Vessi) Cristoforo da Pesaro.  
 1566. Candini Giov. Vincenzo.  
 1567. Petrelli Nicolò da S. Genesio.  
 1571. Taleonus Giulio I. U. D. da Osimo.  
 1575. Sali Cristoforo I. U. D. da Ravenna.  
 1575. Princivale Cristoforo.  
 1576. Bongiovanni Tirante I. U. D. da Ravenna.  
 1576. Bagni Francesco I. U. D.  
 1577. Facioli Orsato I. U. D. da Ancona.  
 157 Lepido Camillo da Pesaro.  
 1581. Calvuccio Pietro I. U. D. da Fermo.  
 1584. Bertis Albertino I. U. D. da Gorizia.  
 1586. Ambrosonio Giorgio I. U. V. da Ferrara.  
 1588. Imperio Scipione.  
 1589. Arquati Paolo I. U. d. da Ferrara.  
 1590. Bertoty Tomaso I. U. D. da Fano.  
 1593. Rith de Kolemberg, Biagio da Gradisca.  
 1595. Porta Daniele della  
 1596. Albertini Giulio I. U. D. da Fano.  
 1598. Oliverio Stefano I. U. D. da Trento.  
 1599. Ricci Silvio I. U. D.  
 1601. Scacchi Gerolamo I. U. D. da Ancona.  
 1603. Leonardis Nicolò I. U. D. da Pesaro.  
 1604. Zuchella-Baglioni Sertorio.  
 1605. Thura Marc Aurelio, da Sinigalia.  
 1608. Guarnèrio Stefano I. U. D. da Osimo.  
 1609. Savini Guido I. U. D.  
 1611. Bajo Baldassare I. U. D.  
 1612-13. Fegnani G. Batta da Sinigalia.  
 161 Ferretti Gerolamo da Ferrara.  
 1614. Straccha Antonio Giacomo da Ancona.  
 1615. Angelis Gerolamo I. U. D. da Rimini.

1621. Mossela Federico.  
 1624. Cagnaroni Cesare I. U. D. da M. Causarie.  
 162 Ruffini Vittore.  
 1628-30. Cinelli Giov. Francesco.  
 1630. Megnacio Pier Francesco I. U. D. da Eugubio.  
 1632. Sperandio Francesco.  
 1632. Melchiori Gentile da Oria terra d'Otranto.  
 1634. Urbani Rodolfo I. U. D. da Aesina.  
 1634. Barcoli Giuseppe I. U. D. da Mugliano.  
 1635. Ulisse Giuliano I. U. D. da Marcerato sotto  
 Fermo.  
 1638. Santis Bartolemeo I. U. D. da Sabina.  
 1644. Tranquilli Francesco I. U. D. da Fiume.  
 1646. Scidetti G. Batta I. U. D.  
 1647. Cordella Bartolomeo.  
 1649. Cicognino Giacinto Andrea.  
 1649. Gregoretti Carlo.  
 1651. Mussolo Benetto.  
 1652. Serafini Filippo I. U. D.  
 1654. Aurely Giacomo Francesco.  
 1656. Tranquilli Francesco I. U. D. da Fiume.  
 1657. Gregoretti Carlo I. U. D.  
 1659. Cipoletti G. Francesco I. U. D.  
 1660. Pichi Antonio.  
 1661. Magalotti Domenico conte de Piastron o Ghio-  
 stron. (sic)  
 1663. Saraceni Francesco patrizio di Macerata.  
 1664. Scagnetti Ignazio.  
 1667. Bossich Bernardino.  
 1670. Comelli Giovanni Paolo I. U. D. da Gradisca.  
 1672. Valerio Giovanni I. U. D. da Feltrino.  
 1674. Angelini Pietro Rodolfo.  
 1676. Gripari G. Batta I. U. D.  
 1678. Barnabei I. U. D.  
 1679. Scagnetti Ignazio I. U. D.  
 1684. Scagnetti Valentino.  
 1688. Ferretti Antonio I. U. D. da Ferrara.  
 1689. Lily Alessandro I. U. D.  
 1691. Vaneris Francesco Maria.  
 1692. Rodella Giuseppe Antonio. I. U. D.  
 1695. Poslis Antonio da Gradisca.  
 1697. Giordani Carlo I. U. D.  
 1698. Buzy Giov. Batta. da Fiume.  
 1700. Buzzi Agostino Adriano da Fiume.  
 1701. Poletti Giuseppe I. U. D.  
 1702. Bevilaqua Giov. I. U. D. da Ferrara.  
 1703. Feretti Antonio I. U. D. da Ferrara.  
 1706. Vitteozzi Carlo I. U. D.  
 1707. Macconi Fulgentio (scritto anche Marzorii.  
 Vincenzo di S. Marino.  
 1712. Marpurg Carlo Nicolò de,  
 1719. Stanzioni Biaggio I. U. D.  
 1715. Ceccoti Giov. Agostino I. U. D. da Ferrara.  
 1717. Buzzi Agostino I. U. D. da Fiume.  
 1719. Gaus. de Homberg Saverio da Fiume.  
 1721. Rossi Antonio da Fiume.  
 1726. Zampirolli Sebastiano del Calio.  
 1728. Emili Nicolò.  
 1730. Zanchi Lazio.  
 1736. Gaus de Homberg Sav. And. da Fiume.  
 1737. Palladini Francesco.



1739. Marpurgo Carlo Nicolò.  
 1740. Masorj Angelo.  
 1743. Gatti Carlo.  
 1746. Corticelli Bernardino.  
 1748. Natali Giuseppe.  
 1751. Ricci Giuseppe Pasquale da Firenze.  
 1755. Mattei Mario.  
 1762. Porta Giulio Cesare dalla.  
 1768. Stanchina Aldobrando de I. U. D.  
 1777. Bono Giuseppe di.

## DI ALCUNE MONETE ANTICHE

(Brano di Lettera).

Vengo finalmente a Lei colla mia sposizione di quella delle cinque monete, tutte argentee, e ciascuna un denaro da me ultimamente vedute, ma non potute far mie; la cagione della mia tardanza gliela ho significata già più volte.

Dessa moneta ha nel dritto la legenda CAESAR, orizzontalmente impressa, sopra la quale vedesi su' suoi piedi un elefante, che ne occupa tutto il campo; e nel rovescio i soliti simboli pontificali, la scure, il simpulo, l'aspersorio e l'albogalero, col lituo ancora, per quanto ho potuto scorgere, colla mia vista, in quella parte un po' corrosa della moneta, o piuttosto indovinare dal sito più alto del campo occupato da quel segno. Se potessimo accordarci col Jubbi, nel suo articolo: *Clephas*, il dritto sarebbe bello e spiegato coll'asserire che questa moneta sia di quelle coniate al tempo della repubblica, quando non era permesso di por la testa dei triumviri, e aveavi il simbolo dell'elefante, perchè in lingua punica *Caesar* vuol dire *elefante*. Al qual proposito, conservo una lettera, scrittami nel 1817 dal Co. Novelli, mio favorevole. e versatissimo che era in numismatica, ove, dopo esposte le varie opinioni sulla derivazione del cognome o soprannome *Caesare*, inclina, di preferenza, a quella, che si appoggia a Sparziano e a Servio, i quali d'accordo riferiscono, esservi stato della gente Giulia un tale, *l'avo del triumviro*, che uccise in Africa un'elefante, dagli indigeni detto *Caesare*. Onde questo nome, fattosi proprio della famiglia, dal celebre C. Giulio fu comunicato ai capi dell'imperio e *volentieri* quel dotto signore *si atteneva a questa opinione, perchè egli aveva due medaglie d'argento trovate in un orto della sua villa (San Giorgio di Nogaro), in cui da una parte evvi un elefante con la legenda Caesar, e dall'altra Enea che fugge dall'incendio di Troja col vecchio padre Anchise sulle spalle, con i Dei Penati su di un braccio, e con la destra conducendo per mano il picciolo suo figlio Ascanio detto Julo, da cui Virgilio fa discendere la famiglia Julia, nella quale fu aggregato da Giulio Cesare per adozione Otta-*

*vio Augusto, ai cui tempi 'ei scrisse l'immortale suo poema l'Encide.*

Ma il Vives nelle sue aggiunte a Svetonio confermando *pro indubitato* la provenienza della Gente Giulia da *Julo Aeneae filio*, asserisce ancora espressamente che tra quella gente fu la famiglia de' Cesari, ma non si cimenta a dir la ragione di tal cognome, nè a decidere chi prima d'ogni altro l'avesse portato, dicendo piuttosto che Sparziano e Servio sono d'infima autorità, e che non la sola progenie *ex juliis* si ebbe quel cognome, *sed alii, et ante multo plerique cum Dictatore*. Il Patarol similmente ci avverte non esser cosa facile lo stabilire donde siasi desunto quel cognome, donde derivata quella voce, perchè varie troppo sono le notazioni intorno a ciò fatte dagli autori, e pensa che *placito vulgi potius, et non quodam, quam aut consilio aut ratione*, sia avvenuto che il nome di Cesare, da C. Giulio assunto non a *cásu aliquo, vel affectu*, ma come proprio di sua famiglia, passasse ai successori Principi, e sino a' nostri giorni perseveri; e così quel ch'era cognome di famiglia, divenuto sia vocabolo di dignità. Comunque si voglia opinare intorno a questo soggetto, tanto e si variamente disputato, io lascierò che ciascun abbondi nel senso suo, e crederò di meglio oppormi, attenendomi all'insegnamento del co: Costantino Laudi, che la moneta da me veduta si assomigli a quella spiegata da lui, e che fosse coniatata d'ordine d'Augusto Cesare con tutti que' segni ed emblemi ad onore del Divo Giulio suo padre per adozione, pontefice massimo, morto e tra Dei ricevuto. E però a lui così consecrato tribuite le insegne pontificali del rovescio, e nel dritto pur l'elefante, come simbolo di consecrazione.

Che l'elefante, secondo che osservò Plinio, è un animale, il qual ha religione, e asperso d'acqua saluta a suo modo il levar del sole; o, come più bellamente lo dice Cassiodoro, questo animale supera ogni intelligenza di quadrupedi, ed è pronto ad adorare al primo aspetto, quel ch'intende essere il reggitore di tutte cose. E in quella medesima lettera, ch'è la 30.ma del l. X. *Variarum*, si piace l'elegante scrittore raccogliere, e magnificare, o piuttosto esagerare (direbbe qualche moderno zoologo) tante altre pregevoli, e proprie, o caratteristiche qualità e quasi virtù dell'elefante, come, oltre la longevità e forza particolari, la sua gratitudine al maestro, da cui vien nutrito; la cautela o ponderazione nel suo incasso; il grave contegno ne' movimenti, in ispezialità de' suoi occhi, onde crederesti che ti voglia affettare regale cospetto.

Così è ancor più distesamente e in dettaglio lo va descrivendo con genio singolare il Magno Aurelio, nè una parola vi scorgi però, che si riferisca all'origine del cognome Cesare.

(Continua.)